



# Le web-avventure dell'aquilotto Walter

È un'iniziativa  
della Presidenza del Consiglio  
della Regione Trentino-Alto Adige

PROGETTO E FIABE DI MAURO NERI  
TRADUZIONE DI WOLFTRAUD DE CONCINI  
ILLUSTRAZIONI DI FULBER

Val di Non, Vigo di Ton: Castel Thun

## Il giovane conte innamorato

– Cosa sono tutti quegli alberi bianchi laggiù? – chiese il falchetto Sigismondo, indicando con un'ala lo scenario stupendo di una valle interamente coperta da alberi con le chiome bianche!

– Ma no, quelli non sono alberi bianchi! – rispose l'aquilotto Walter. – Siamo in Val di Non ed è primavera: quelle sono semplicemente distese di meli in fiore...

– Sembra un mare verde pieno di onde con la schiuma – mormorò la rondinella Greta, che quando voleva era capace di essere anche poetessa.

– E tutti quei castelli? Cosa ci fanno? – domandò ancora quel curioso di Sigismondo.

– La Val di Non è una terra di famiglie nobili molto antiche – rispose paziente Walter, – che hanno voluto tramandare fino a noi la loro potenza costruendo castelli bellissimi e fortificati.

– Quello però è un castello particolare, vero? – disse Greta, osservando dall'alto un maniero più grande degli altri, adagiato sulla cima di un dosso.

– Certo: quello è Castel Thun – esclamò l'aquilotto, scendendo in picchiata e andando a fermarsi proprio sulla banderuola di una delle torrette d'angolo dei muraglioni di cinta. – Castel Thun è il castello dei castelli trentini, ricco di storia e di storie...

All'improvviso Walter s'interruppe e si guardò in giro: – Avete sentito anche voi? – disse preoccupato.

– No!! Che cosa? Cosa dovevamo sentire? – annaspò la rondinella, colpita e quasi spaventata da quel repentino cambio di umore dell'amico.

– Ma non lo sentite un pianto? Un pianto che sembra disperato... Viene da laggiù! – strillò poi, indicando un boschetto ai piedi di Castel Thun. – Andiamo a vedere, forza!

Greta fu la prima a reagire, scattando in volo al seguito dell'aquilotto. Sigismondo invece si prese del tempo per sospirare rassegnato, per grattarsi la zucca, per guardarsi attorno sconsolato e solo allora prese il volo anche lui in direzione della chiesetta. Non disse una parola, il falchetto ciociottello, e non si lamentò, ma noi che vediamo nella sua piccola testa ci leggiamo un pensiero ben preciso: «Ecco, nemmeno oggi possiamo star tranquilli! Se non ci sono problemi, Walter se li va a cercare! E va bene, andiamo a vedere chi sta piangendo!»



Copyright PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DELLA REGIONE TRENINO ALTO ADIGE. Questa fiaba può essere scaricata e stampata solo per un suo utilizzo in ambito familiare o scolastico.

Un giovane nobile se ne stava seduto sulla riva di un laghetto al centro del bosco, con le lacrime che gli rigavano il volto e un fazzoletto di seta stretto in mano.

Che fosse un nobile lo si vedeva dall'abito sfar-



zoso che indossava: pantaloni neri di pelle leggera, giubbotto celeste con bottoni d'oro, una camicia di seta color rosso fuoco e un berretto di stoffa chiara ornato da una bella piuma di gallo cedrone.

Che fosse un poveretto disperato lo si poteva capire dalle parole smozzicate che pronunciava fra un singhiozzo e l'altro: – Che sciocco sono stato! Ma si può essere così insensati? Sulla faccia della terra non s'è mai visto un uomo più... più... più stupido di me!

Walter attese alcuni istanti per vedere se riusciva a capire il motivo di tutta quella scena di pianti e strepiti, ma alla fine dovette aprir bocca per saperne qualcosa di preciso. – Puoi dirmi che cosa ti è capitato, bel giovane? Perché quelle lacrime? Perché tutta questa disperazione?

Il nobiluomo si girò e, quando vide che a parlare era stata una giovane aquila, non si meravigliò affatto: si ricompose un po', si asciugò le lacrime e cominciò a spiegarsi con voce rotta e triste: – Secondo te il futuro conte, l'erede della casata dei conti Thun può lasciarsi scappar di mano la fanciulla più bella e desiderabile della valle intera? È possibile non accorgersi che il destino, la provvidenza, il caso ti fanno toccar con mano la felicità e tu invece la butti? La lasci andar via senza intervenire? Senza dir nulla? Senza lottare con tutte le tue forze?

A quel punto il giovane balzò in piedi finendo con le scarpe nell'acqua del laghetto, ma non fece una piega. Alzò le braccia al cielo e urlò con tutto il fiato che aveva: – Il futuro conte Giovanni Thun è uno sciocco! Udite bene, amici del contado: Giovanni, che un giorno sarà il vostro padrone, è uno stupido e come tale dovete trattarlo!

– Ma si può sapere che cosa ti è accaduto? – intervenne la rondinella Greta. A lei piacevano un sacco tutte le storie d'amore e quella del futuro conte Giovanni aveva l'aria di essere una storia romantica coi fiocchi!

– Lo vedete questo laghetto? – cominciò a dire il ragazzo tornando a sedersi sulla riva. – Da quando i meli della valle hanno cominciato a mettere i primi fiori, tutte le sere al tramonto dalle acque del lago si alzava la voce limpida e meravigliosa di una ragazza che cantava una stupenda romanza d'amore... Aspettate: quel canto mi ha colpito così nel profondo che lo ricordo benissimo e ve lo posso ripetere. Ascoltate:

*Aspetto il mio Amore,  
lo aspetto di sera  
in riva al laghetto  
e tra i meli in fiore.*

*Melisenda è il mio nome  
e tu come ti chiami?  
Corri, corri quaggiù:  
ti regalerò il mio cuore!*

– Insomma, se ho ben capito – lo interruppe Sigismondo, – la fioritura dei meli ha provocato tutte le sere la serenata di una bella ragazza che ti invitava scendere al lago. E tu?

– Io all’inizio ho pensato allo scherzo di qualche amico – rispose Giovanni Thun, – poi a qualche lavanderina del castello che scendeva al lago a risciacquare i panni. Poi... poi una sera, non appena quella melodia è rimbalzata su per il dosso ed è giunta nella mia camera, mi sono vestito e sono sceso a vedere.

Greta quasi non respirava, attenta com’era a seguire passo passo la storia di Giovanni e di Melisenda.

Il falchetto Sigismondo ascoltava sgranocchiando un pezzo di pane.

L’aquilotto Walter invece cercava di intuire quel che doveva essere capitato quella sera al laghetto...

– Quando arrivai quasi sulla riva – raccontò Giovanni, – andai a nascondermi dietro a quel cespuglio di noccioli e da lì finalmente la vidi: non era una semplice bella ragazza, era una fanciulla straordinariamente bella, fantasticamente dolce... Camminava a piedi nudi nell’acqua fino alle ginocchia, danzando e cantando con i capelli lunghi e biondi sciolti al vento del tramonto. Me ne innamorai all’istante: volevo conoscerla, dovevo assolutamente sapere da dove veniva... e soprattutto se il suo cuore era libero, se potevo nutrire anche la più piccola speranza di riuscire un giorno a conquistare il suo amore! Era una fata vestita di verde chiaro: sarebbe stata la mia sposa di bianco vestita!

– E allora? – lo incitò Sigismondo, vedendo il giovane indeciso e imbarazzato.

– Allora sono uscito come una furia da dietro al cespuglio e ho interrotto quel canto, spaventando la bella fatina con le mie urla: «Dimmi da dove vieni, bella Melisenda! Io sono Giovanni futuro conte di Castel Thun, e tu perché sei qui?». La giovane è impallidita di terrore, s’è portata le mani alla bocca, ha vacillato retrocedendo nell’acqua ed è sprofondata al centro del laghetto sparendo nel silenzio. Da quella sera non l’ho più vista e non ho nemmeno sentito le sue serenate!

– E ti credo – sbottò Greta arruffando le piume della schiena, – mi sarei spaventata anch’io se qualcuno fosse sbucato dal nulla urlando come uno scriteriato... Ma non te l’ha insegnato nessuno che una damigella gentile la si affronta sorridendo, camminando con leggerezza, parlando sottovoce e avvicinandosi con prudenza?

– Lo so, lo so! – urlò Giovanni battendosi i pugni sulle cosce, – cosa pensi che abbia fatto, da quella sera? Ho continuato notte e giorno a darmi dello sciocco, a piangere disperato per la mia dabbenaggine, ad aspettare che Melisenda ricompaia dalle acque del laghetto per chiederle perdono...

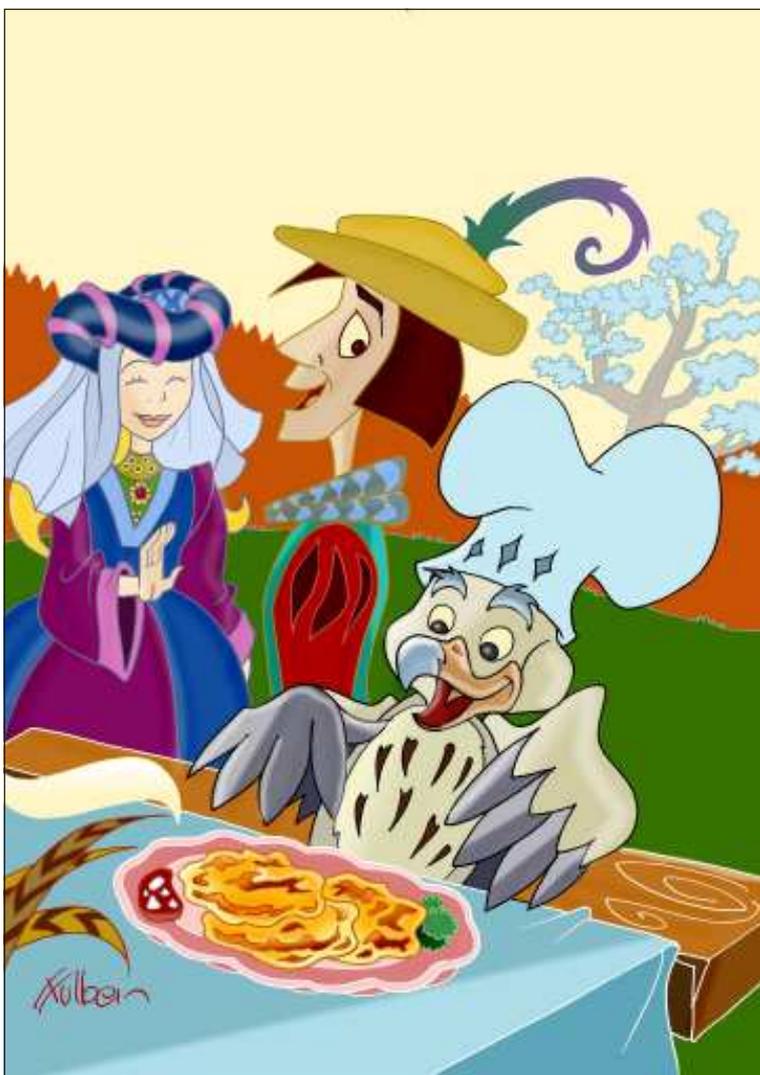
– Secondo voi c’è un modo per aiutare il nostro amico? – chiese Walter, che fino ad allora era rimasto ad ascoltare in silenzio.

– Prosciughiamo il laghetto: magari Melisenda è ancora laggiù, sul fondo, e noi potremmo... – Sigismondo s’interruppe quasi subito, accorgendosi da solo che la sua era una proposta davvero balzana.

– Forse dovresti attendere la prossima primavera e una nuova fioritura dei meli della valle – disse invece la rondinella. – Un anno è lungo: Melisenda forse dimenticherà il tuo sgarbo e, quando ricomincerà a cantare la sera, tu...

– Ma io non posso aspettare un anno! Dodici mesi sono eterni: io voglio vederla subito e chiederle immediatamente perdono. Dopo di che sarà lei a scegliere se restare o andarsene per sempre...

– E allora fa’ come ti dico io – esclamò l’aquilotto Walter. – Impara bene la canzone che ti insegnerò,



stasera siediti sulla riva e cantala con la voce più gentile che ti viene...

Quella sera una melodia dolcissima cantata da voce d'uomo si alzò dal laghetto di Castel Thun. Era Giovanni, che cantava la "sua" serenata:

*Aspetto il mio Amore,  
lo aspetto di sera  
in riva al laghetto  
e tra i meli in fiore.*

*Giovanni è il mio nome  
e tu dove sei?  
Sali, sali quassù:  
ti regalerò il mio cuore!*

L'acqua del lago gorgogliò al centro e mille bollicine concentriche disegnarono infiniti cerchi che corsero a infrangersi sui sassi della riva. Le alghe del fondo si misero a danzare tutte assieme, trasformandosi via via nei lunghi capelli biondi d'una fata bellissima, che emerse dall'acqua indossando una tunica sottile di color verde chiaro.

La fata uscì dal lago, prese Giovanni per mano, lo fece alzare in piedi e assieme raggiunsero il prato.

– Ma allora anche tu sai cantare? – domandò Melisenda con voce più dolce del miele.

Giovanni era inebetito per la felicità. Non poteva distogliere i suoi occhi da quelli celesti della fanciulla e la gola gli si era rinsecchita come carta vetrata. Inghiottì lo stupore e infine parlò sottovoce per non spaventare la ragazza: – Io sono Giovanni Thun... e vorrei scusarmi con te. Sul serio, non volevo spaventarti l'altra sera: perdonami, Melisenda, e poi ti lascerò tornare da dove vieni. Se vuoi.

La fata sorrise e sistemò il ciuffo di Giovanni che gli era scivolato sulla fronte.

– Se mi fermo qui con te sulla riva ancora per qualche minuto e tu continui a stringermi forte la mano come stai facendo adesso...

– Oh, scusami! Ti ho fatto male...

– No, non mi hai fatto male, ma se rimango qui smetterò d'essere fata e diventerò donna mortale come tutte.

– Te lo ripeto, se tu vuoi tornare nel lago...

– Ma io non voglio continuare ad esser fata: io voglio restar qui con te, per sempre! Sento che questa è, per me, la cosa più giusta da fare...

Accadde così che il vestito verde chiaro di Melisenda s'incupì solo un po', perse la brillantezza magica che aveva posseduto fino a quel momento e anche i capelli biondi pian piano s'adagiaron sulle spalle e sulla schiena della fanciulla, perdendo la leggerezza fatata di prima.

– Ecco: ora sono una donna come tutte – sussurrò Melisenda, che però era rimasta straordinariamente bella e fantasticamente dolce. – Sono pronta a donarti il mio cuore, Giovanni, proprio come tu desideri e proprio come io voglio!

Furono nozze allegre e festose, quelle tra Melisenda e Giovanni, alle quali vennero invitati tutti gli abitanti del contado e tutti i nobili della valle.

Fu un matrimonio originale non solo perché venne celebrato tra un giovane conte e una fata trasformata in donna, ma anche perché come testimoni



gli sposi scelsero tre simpatici uccellotti: un'aquila, una rondine e un falco.

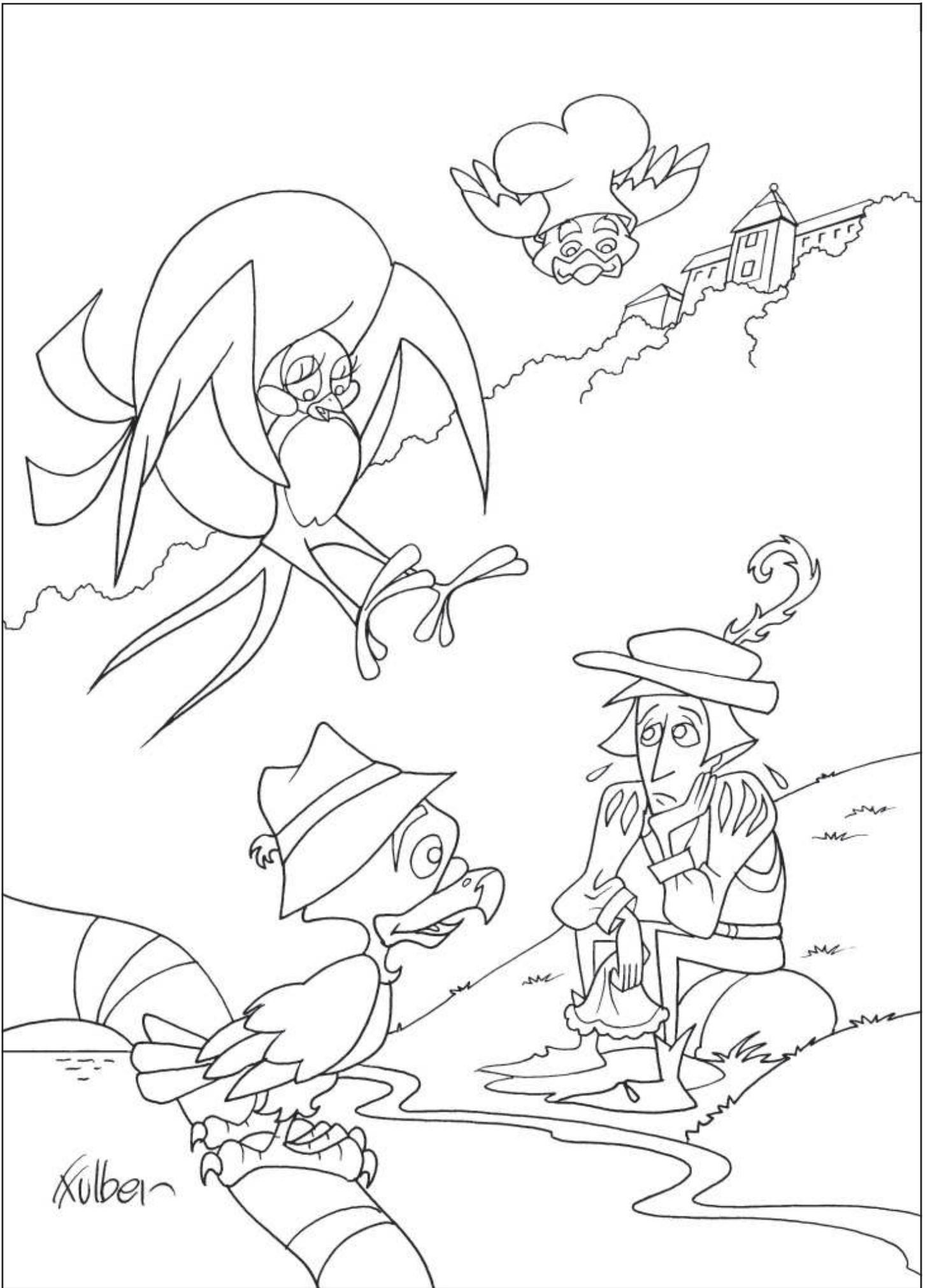
Al termine della cerimonia Giovanni Thun regalò all'aquilotto Walter una collana d'oro massiccio che portava appesa una medaglia col ritratto di Melisenda su un lato e del suo giovane consorte sull'altro.

A Greta, invece, Melisenda donò un fazzoletto di seta con una "G" ricamata in oro al centro.

– E tu, cosa vorresti in regalo, simpatico Sigismondo? – chiesero i due novelli sposi.

Il falchetto si guardò in giro, s'avvicinò agli innamorati e sussurrò qualcosa nelle loro orecchie. Giovanni scoppiò in una gran risata, fece chiamare il capo dei camerieri di casa e gli ordinò: – Porta subito una porzione tripla di "tortei di patate" a questo simpatico falco... e che il suo piatto non sia mai vuoto, va bene?





A spasso per la regione con l'aquilotto Walter

Val di Non: Vigo di Ton

## INCREDIBILI PANORAMI DALLA TORRE DI VISIONE

Poco sopra l'abitato di Vigo di Ton e prima del campo sportivo una tabella sulla destra indica l'inizio della passeggiata (parcheggio) che guida alla Torre di Visione, l'itinerario n. 1 dei *Percorsi d'Anaunia*, un'iniziativa turistica che ha coinvolto più comuni della Val di Non grazie anche a un cofinanziamento dell'Unione Europea ([www.percorsianaunia.it](http://www.percorsianaunia.it)). Una chiara segnaletica vi accompagnerà lungo l'itinerario a saliscendi che ricalca una comoda strada forestale (1,20 ore andata). Attraversando un bosco di faggi si supera un ponte che la tradizione ritiene d'epoca romana – il percorso riprende comunque un tracciato dell'antica viabilità che collegava la Valle dell'Adige alla Val di Non – e si costeggia Maso Pozza; lo sguardo spazia dai sottostanti frutteti alle campagne coltivate che circondano i paesi della Destra Noce

e delle Quattro Ville. Dopo aver superato l'incrocio con la strada forestale che sale da Masi di Vigo, il percorso prosegue in salita concludendosi sul promontorio occupato dalla Torre di Visione (609 m), che volendo potete raggiungere anche dal ripido sentiero SAT proveniente dalla Rocchetta. Di questa torre "di Visione", dal nome più che mai evocativo, oggi rimangono solo pochi brani di mura, ma la sua posizione strategica emana un fascino incredibile. Per godere meglio del panorama potete usufruire dei due ballatoi predisposti: uno sulla Piana Rotaliana segnata dallo scorrere del Noce e uno sull'intera Val di Non, che consente di spaziare fino alla lontana Catena delle Maddalene.

Castel Visione, edificato nel 1199, fu il primo fortalizio dei nobili Thun fino a quando, sul finire del Duecento, si trasferirono nel vicino Castel Thun, il loro emblema più prezioso in Trentino e maniero che accompagna lo sguardo mentre camminate sulla via del ritorno.

Fu il vescovo di Trento Corrado da Beseno a dare in feudo ai fratelli Manfredino e Albertino di Ton e ai loro discendenti il dosso di Visione, affinché vi costruissero un castello. Della famiglia dei Tono, poi Tunno, Tuno e infine Thun, si ha la prima menzione nel 1145; vengono quindi nominati nelle file della scorta di Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa, du-



**Sopra: ciò che rimane della Torre di Visione. Sotto, a sinistra: ampia panoramica sulla Piana Rotaliana dalla Torre di Visione. A destra: Vigo di Ton, con Castel Thun sullo sfondo.**

rante il suo viaggio in Italia (1190). Distintisi per meriti militari, crebbero d'importanza fino ad acquisire il controllo sulle valli di Non e di Sole attraverso i numerosi castelli (Castel Bragher, Castelfondo, Castel Caldes), estendendo poi il loro prestigio anche in Boemia, come testimonia il loro sontuoso palazzo a Praga, oggi sede dell'ambasciata italiana. Il principato vescovile di Trento, al quale diedero tre vescovi, si concluse proprio con un Thun, Pietro Vigilio, cacciato dall'occupazione francese (secolarizzazione del principato, 1802), a cui seguì Emanuele Maria Thun, che non ottenne però l'investitura imperiale.

## UNALENTE SU

### In visita a Castel Thun

È difficile riassumere la descrizione di questo vasto complesso fortificato, tante sono le sfaccettature stilistiche, cronologiche e funzionali che lo caratterizzano. Citando alcuni elementi base, va innanzitutto segnalato il riuscito tentativo di piegare la natura a un'iniziale funzione di difesa. Ecco, allora, che il pianoro della collinetta si trova ad accogliere per intero lo snodarsi dei corpi murari che nei secoli, da forme strettamente militari, hanno lasciato il passo ad altre più leziose, proprie di una fastosa residenza: torrette angolari e torri massicce, bastioni e camminamenti, il fossato delle prigioni e il ponte levatoio, gli spalti e infine il vero

palazzo, imponente, senza timore ormai di alcuna scalfittura. Ecco, ancora, un arioso loggiato e poi, dentro, la magia dell'arredamento... come la *Camera del Vescovo* (1674), rivestita nel profumato legno di cirmolo. Non mancano ovviamente la cappella, in questo caso dedicata a San Giorgio, con affreschi della fine del Quattrocento, la quadreria, la biblioteca un tempo ospitata in una torretta e oggi catalogata presso l'Archivio provinciale (insieme al prezioso Archivio di famiglia), addirittura la stanza dei morti destinata alla veglia dei defunti e infine le cantine, la parte ancora originaria del castello ricavata scavando nella roccia medesima.

Poi, per scendere nei particolari, va citato un cortiletto interno pavimentato con i caratteristici ciottoli di fiume; la "porta spagnola" (1566) con una decorazione a bugnato memore forse del viaggio in Spagna compiuto da Giorgio Thun al seguito dell'imperatore Carlo V; un pavimento in travi di larice del Settecento; il pozzo e la vicina scala a chiocciola di 80 gradini; l'ampia lizza per i tornei chiusa da altissime mura. Attorno, le fertili campagne e un fitto bosco accentuano la forza del maniero che, a ragione, si può affermare essere il più prestigioso del Trentino.

*Panoramica su Castel Thun.*



Castel Thun, dal 1992 di proprietà della Provincia autonoma di Trento, dopo attenti restauri che hanno interessato anche il suo patrimonio artistico, ha ora riaperto le sue sale (sede distaccata del castello del Buonconsiglio-Monumenti e collezioni provinciali: tel. 0461 657816; [www.buonconsiglio.it](http://www.buonconsiglio.it); chiuso lunedì).



*A sinistra: corte interna di Castel Thun.  
A destra: la Stanza del Vescovo.*

## TRA I FORNELLI: TORTA E TORTÈI DI PATATE

*Piatto tipico della Val di Non e descritto ancora nell'Ottocento, la Torta di patate trova diverse varianti anche presso altre valli del Trentino. Ad esempio, c'è la torta di patate che prevede nell'impasto due tuorli d'uovo con il formaggio grana grattugiato e alcune fette di lucanica fresca distribuite sulla superficie.*

Sbucciate e poi grattugiate le patate con una grattugia a fori larghi, la *gratadora*, e amalgamate il tutto con la farina e il sale. Versate il composto in una pirofila unta con l'olio e cuocete in forno preriscaldato a 200° finché la torta non assume un bel colore dorato, formando una crosticina sulla superficie. Si accompagna a salumi, formaggi, cavolo cappuccio affettato sottile, fagioli borlotti conditi con fette di cipolla.

INGREDIENTI: 6 PATATE GROSSE STAGIONATE, 2 CUCCHIAI DI FARINA BIANCA, OLIO, PIZZICO DI SALE.

*C'è poi il Tortèl di patate (INGREDIENTI: 6 PATATE GROSSE E STAGIONATE, 3 CUCCHIAI DI FARINA BIANCA, OLIO, UN PIZZICO DI SALE). Anche in questo caso grattugiate le patate sbucciate usando una grattugia con fori grossi e versatele man mano in un recipiente con del latte perché non anneriscano. Quindi, strizzate dal latte, le si impasta con la farina e il sale. Preparate a parte una padella con dell'olio bollente e versate a cucchiariate il composto formando delle frittelline che vanno cotte per circa 5 minuti, finché non fanno la crosticina su entrambi i lati. Vanno gustate calde, con formaggi saporiti e magari un contorno di crauti.*

*Nel 1998, a Sporminore, in Val di Non, si è costituita la Confraternita della torta di patate con l'obiettivo di diffondere oltre i confini della provincia di Trento questo gustoso piatto e di salvaguardarne la tipicità. Il segno d'investitura alla Confraternita avviene tramite la *gratadora*.*